



## **Afferra il coniglio: riappropriarsi del Paese delle Meraviglie nella Bosnia di oggi**

La felicità non è un argomento di discussione per una donna dei Balcani. Così dice la scrittrice bosniaca Lana Bastašić citando in un'intervista l'artista Sandra Dukić, che dalla Croazia si è trasferita in Bosnia per studiare belle arti a Banja Luka. All'interno del discorso postcoloniale, l'Est Europa viene spesso e volentieri negletta per il suo essere Altra, anomala, diversa: non abbastanza degna di un

posto a fianco delle grandi egemonie rappresentate da Europa occidentale e Stati Uniti, non abbastanza estranea alla loro mentalità e alla loro sfera d'influenza da rientrare nella definizione di terzo mondo. L'Est del blocco comunista, o secondo mondo che dir si voglia, rimane nella peggiore delle ipotesi uno stereotipo, nella migliore un mistero.

I Paesi dell'ex Jugoslavia non sono da meno, in questa coltre di dubbi e preconcetti. E nonostante il cognome che porto, le vicende dei miei nonni, della guerra, delle foibe e del tempo di partigiani e ustascia sono state in un certo senso un tabù, se non in termini di proibizione almeno nella scarsa importanza che era stata loro attribuita. Una serie di storie che non avrebbero interessato nessuno, in fin dei conti, e che sarebbe stato meglio dimenticare. Se quindi i confini dell'Istria e delle campagne slovene erano le colonne d'Ercole della mia storia familiare, la Bosnia rimaneva una terra inesplorata, vista soltanto attraverso la foto di una cartolina ricevuta da un'amica al liceo.

Fortunatamente, il cambiamento di paradigma nel canone letterario contemporaneo sta rendendo possibile l'ascolto e l'interesse per nuove voci e nuove storie, storie che restituiscono la dignità e l'empatia alle figure dei margini, ricostruendo una nuova mappa del tessuto storico attraverso le vite umane che l'hanno attraversato. È questo il caso di *Uhvati zeca*, in italiano *Afferra il coniglio*, romanzo d'esordio della scrittrice bosniaca Lana Bastašić, già nota per alcune raccolte di poesie e racconti, che le è valso proprio quest'anno il premio dell'Unione Europea per la letteratura. Qui in Italia è uscito di recente per Nutrimenti Edizioni con traduzione di Elisa Copetti, sempre una garanzia quando si tratta di letteratura dei Balcani.

“Potrei raccontarvi le mie avventure... a cominciare da stamattina, ma risalire fino a ieri sarebbe inutile, perché allora ero una persona diversa. [...] Prima le avventure. Sono sempre così noiose, le spiegazioni.”

Le premesse sembrano ben chiare da questa citazione di Carroll che apre il romanzo, ma sotto l'eloquenza apparente dei rimandi a conigli, avventure e abbacinanti terre inesplorate si nasconde la precisa volontà di decostruire i concetti di memoria, di ricerca e di affidabilità della narrazione.



L'autrice

Protagoniste della vicenda sono Sara e Lejla, che ripercorrono il loro rapporto dalla scuola elementare all'età adulta attraverso le parole di Sara, ormai emigrata a Dublino dove lavora come traduttrice, un fidanzato irlandese al suo fianco, dei vinili e delle piante di avocado in casa. È finalmente riuscita a lasciarsi alle spalle la Bosnia, e con essa le sue tristi prospettive di soffocamento. Ma un giorno Sara riceve, dopo dodici anni, una telefonata da Lejla, che le chiede di accompagnarla a Vienna per cercare il fratello Armin, scomparso dal paese all'epoca della guerra nei Balcani. Pur con una certa riluttanza iniziale, Sara tornerà nella sua terra d'origine, osservando dalla giusta distanza le metamorfosi di Lejla, di quella Bosnia così profonda e oscura e, non meno importante, quelle dentro di sé, alla ricerca di Armin, unico punto fermo in un Paese e in un tempo ormai perduti. È infatti proprio nella Bosnia di Bastašić che si svolge la loro storia, un Paese delle Meraviglie disseminato di zone d'ombra, ricordi dolorosi e sentimenti e identità sopite. Come Sara, catapultata in un viaggio da Mostar a Vienna mentre

cerca di raccogliere i cocci di un'amicizia spezzata e un passato difficile, Bastašić si ritrova a decostruire la propria terra su due piani: il piano dei ricordi, dell'infanzia e dell'adolescenza a fianco dell'impulsiva, sfuggente Lejla, e il piano dell'identità bosniaca contro quella europea della capitale austriaca. Nei dodici capitoli del libro, a fare da specchio ai dodici capitoli dell'Alice originale, assistiamo a un rovesciamento della meraviglia, a uno smascheramento della patina edulcorata dei ricordi e della sopravvivenza in una terra desolata e ormai inospitale, per quanto cara.

Alternandoci tra il presente on the road delle due donne e i ricordi della loro infanzia, seguiamo due storie di maturazione distanti ma parallele, nella speranza di ricongiungersi attraverso il punto di rottura originario, la scomparsa di Armin. Gettatesi all'inseguimento del coniglio degli anni dell'adolescenza, di Armin e di quel che resta del proprio io lasciato tra gli artigli di un ambiente ostile, Sara e Lejla hanno finalmente la possibilità di esistere fuori dal proprio contesto, di avere una soggettività indipendente dalle narrazioni imposte dall'esterno, e di ridefinirsi partendo da una ricerca.

Il leitmotiv del coniglio, infatti, è onnipresente nella composizione narrativa; apre e chiude il racconto, ne scandisce gli spazi e le mappe del desiderio. Proprio come per Alice, il coniglio è il pretesto narrativo per un viaggio più importante, un percorso alla scoperta di sé attraverso lo strano, a tratti inintelligibile mondo circostante, incarnato da un essere fragile, la cui unica possibilità di sopravvivenza in natura è la fuga.

La scelta di Bastašić di raccontare in prima persona non soltanto i fatti, ma anche il processo narrativo in sé è il riflesso più evidente del dramma centrale del romanzo, quello dell'identità, delle difficoltà incontrate ed esplorate da Sara nell'intessere una trama da quei ricordi dalle sembianze di coniglio, agili e selvatici, che continuano a sfuggirle dalle dita, nel tentativo di riappropriarsi del senso di una storia che per quanto lontana è ancora in grado di tormentarla. La sua Bosnia, la sua lingua madre, hanno ancora la capacità di fagocitare il progresso, l'indipendenza, la stanza tutta per sé che era riuscita a ritagliarsi dopo una lunga lotta. Nel partecipare al flusso di coscienza di Sara, notiamo nostro

malgrado che ogni narratore è inaffidabile per i processi di selezione, interpretazione e ricucitura degli eventi; ma ne comprendiamo al tempo stesso la sua necessità come rituale di controllo, ridefinizione e assimilazione finale.

Devo andare a casa, dice Sara a Michael prima di partire; home, ma si accorge subito del significato sotteso, sentimentale, della parola home. Home non è la Bosnia. La Bosnia è un'altra cosa.

Per una nazione come la Bosnia di Sara e Bastašić, tra i Paesi con il più alto tasso di emigrazione fra i giovani di talento, il racconto di Sara è un'operazione di primaria importanza: strappare le proprie radici al caos significa dare un senso alla propria esperienza di emigrati, valorizzare ugualmente il punto di partenza e quello di arrivo senza rinunciare a nessuna delle identità che unendosi vanno a comporre il tutto: bosniaca, migrante e, in ultimo, donna, il cui sentiero alternativo, quello dell'autonomia priva di legami, si rispecchia nel percorso di vita di Lejla, sempre modellato dalle aspettative del suo ambiente limitato e limitante.

Non a caso, la questione di genere nei Balcani è particolarmente spinosa. Nonostante il lavoro di alcune studiose, che nel dibattito pubblico è passato in sordina, il discorso sul posto delle donne nella società è ancora un campo di battaglia. Nella nostra recensione de *Il paese dove non si muore mai* della scrittrice albanese Ornela Vorpsi, abbiamo potuto constatare come l'identità femminile in un contesto di povertà e arretratezza culturale fosse uno dei temi centrali del libro. Il problema della transizione dal comunismo al capitalismo risiede anche in una continua critica a quello che è il femminismo occidentale, incline a ricercare proposte e soluzioni nello stesso socialismo da cui le donne del blocco Est stanno cercando di distaccarsi alla ricerca di un'identità da sviluppare localmente, tenendo bene in considerazione differenze e peculiarità dell'area.

Inoltre, in aree come la Bosnia e la Serbia si aggiungono i problemi dell'intolleranza religiosa verso le minoranze islamiche – stanziatesi nell'area ormai da più di cinque secoli – e della guerra, con cui la popolazione non è mai riuscita a fare i conti. La stessa Lejla nel corso degli anni ricorre a un cambio di identità, da Lejla Begić a Lela Berić, nella speranza che due semplici lettere sui

documenti possano riservarle un destino migliore. Bastašić fa un lavoro eccellente nell'accennare le conseguenze della violenza e del nazionalismo senza cadere nel didascalico, ma è probabile che la poca familiarità dei lettori dell'Europa occidentale con la storia dei Balcani li porti a non avere un quadro più completo di queste problematiche.

Negli anni Novanta, i principali promotori del pacifismo in tutta l'ex Jugoslavia furono proprio i gruppi femministi, e molte intellettuali donne, tra le quali spicca Slavenka Drakulić, furono le prime a monitorare i cambiamenti sociali in atto. Oggi, parlando di diritti umani nei Balcani, si può fortunatamente contare su una rete di attivismo diversificato ma unito, mirato alla valorizzazione di tutti gli strati della comunità.

In merito al discorso sul post-comunismo accennato nell'introduzione, l'attivista e ricercatrice serba Adriana Zaharijević ricerca un collegamento tra il socialismo e la formazione delle identità specifiche che perdurano ancora oggi: "Questa regione è caratterizzata da numerose particolarità storiche. La prima è lo sviluppo unico di un "femminismo dell'Est" in Jugoslavia, un femminismo sviluppato nel socialismo. La seconda è la politica contro la guerra, che ha avuto un impatto profondo sulla nostra comprensione delle politiche identitarie, sulla solidarietà attraverso i confini, e su una posizione critica non solo nei confronti del patriarcato ma anche verso lo Stato e la nazione, e sull'atteggiamento ambiguo nei confronti del passato. È uno sviluppo diverso dagli eventi paralleli nelle altre nazioni dell'Est, in cui i femminismi hanno abbracciato la transizione democratica al liberalismo e al capitalismo dopo la caduta della cortina di ferro con più facilità. Qui, l'atteggiamento verso il socialismo, ma anche verso la democrazia conquistata con la guerra, è stato molto più ambiguo. La terza è una reazione fin troppo tardiva a questa transizione, il cui ritardo è sicuramente dovuto al nostro dover guardare in faccia questioni più importanti – la guerra e le vite spezzate dalla guerra, con cui questo Paese non ha mai fatto i conti."



La città bosniaca di Mostar

La stessa persona di Lejla si compone di più identità ai margini: donna, povera, musulmana in una Bosnia lacerata dal conflitto dove le persecuzioni ai danni della comunità di fede islamica erano parte integrante della politica bellica. Vale la pena notare come lo stesso Armin, nel corso del romanzo, sia stato più volte vittima di pregiudizi e discriminazioni. Brillantemente intessuti nel percorso di crescita e adattamento di Lejla in una società ostile, questi processi vengono descritti da Sara da una prospettiva esterna, sicuramente meno vulnerabile, ma al tempo stesso conscia del proprio vantaggio sulle circostanze, ancor più grazie alla distanza nello spazio, nel tempo e nella lingua dopo essersi ritagliata uno spazio per sé in Irlanda, non senza un senso di colpa.

La relazione tra Sara e Lejla è infatti una storia di vite parallele, della gravosa influenza dell'ambiente sulla formazione di un individuo. La parabola di questo road trip è una riflessione su come il ritorno a casa, il rispecchiarsi negli occhi della persona che più ha avuto importanza nella propria formazione assuma il ruolo di una presa di coscienza dolorosa sulla sopravvivenza, sulle

scelte di vita e sui limiti del proprio mondo abbandonato; ma anche, fortunatamente, di come la presa in carico della propria narrazione possa fare la differenza in un contesto in cui le persone senza voce, come Lejla e Armin, vengono raccontate.

Si ritorna quindi – ahimè – all’onnipresente paragone con Ferrante. Dai vari epiteti attribuiti a Bastašić, il più frequente dei quali “Ferrante della Jugoslavia”, un simile accostamento sembra quasi inevitabile. Eppure, se la tetralogia de L’amica geniale ha sicuramente portato allo scoperto una letteratura di formazione femminile incentrata sui rapporti tra donne, una simile affermazione non fa che distogliere lo sguardo da quella che è la ragion d’essere di questo tipo di letteratura.

Al di là di un certo tipo di marketing e di discorso di cui sicuramente la promozione del libro fuori dai confini italiani si è servita, la tetralogia di Ferrante dimostra che la formazione femminile è inesorabilmente modellata, se non addirittura mutilata dall’esistere in quanto donna in un contesto dalla forte matrice patriarcale. Il recente affiorare di una letteratura dove i rapporti fra donne sono il nucleo centrale della narrazione ricalca quella modalità di conoscenza di sé e di autoanalisi che per secoli è stata tipica di un intero genere non rappresentato, capace di comprendersi e plasmarsi soltanto al margine, tramite relazioni il cui unico linguaggio è un linguaggio altro, stabilitosi entro un ordine che non ha mai avuto interesse di rappresentare ciò che esiste al di fuori. A tal proposito, Bastašić offre il suo punto di vista sull’opinione che vede come frivola la letteratura che si occupa dell’esplorazione delle amicizie femminili. La questione nei Balcani differisce ovviamente anche in questo dal vissuto occidentale per formazione e per sentire comune. Nell’intervista in questione Bastašić approfondisce le sue istanze comunicative, ma in merito a queste argomentazioni, peraltro piuttosto diffuse, la scrittrice afferma che “nessun argomento è banale se lo scrittore riesce a conferirgli l’universalità, e, attraverso di esso, dire qualcosa su cosa sia l’essere umano e cosa significhi vivere come un essere umano oggi”, aggiungendo che “non è importante sentire storie di donne, ma storie sulle donne, sulle persone le cui storie non sono mai state considerate argomento letterario”.



E, per quanto concerne la sua narrazione, Bastašić è sicuramente riuscita nel suo intento. Se per alcuni lettori il finale può risultare anticlimatico, insoddisfacente o poco romanzesco, è una chiusa perfetta per un romanzo che, vivo e pulsante come l'umanità che si pone di raccontare, non ha e non deve avere una conclusione. Come la vita, l'identità è un processo in continuo divenire, e nella vita, come nell'identità, le risoluzioni definitive non esistono.

Giorgia Maurovich

<https://estranei.org/2020/07/22/afferra-il-coniglio-riappropriarsi-del-paese-delle-meraviglie-nella-bosnia-di-oggi/>